



“A CHIARE LETTERE”

“Una lotta religiosa è da evitare ad ogni costo”: “equilibrio e prudenza” o “fermezza, prudenza e coraggio”?

1 – Finalmente sembrano stemperarsi le voci che negli ultimi mesi, in vista della presentazione alle Camere del disegno di legge per la regolamentazione delle convivenze di fatto, hanno acceso ed alimentato il dibattito politico e mediatico sul problema “pregiudiziale” dei rapporti tra religione e politica¹, fede e diritto, valori religiosi e libertà civili, Chiesa cattolica e Stato italiano.

I sostenitori del carattere laico della Repubblica democratica ed i sostenitori del carattere irrinunciabile della famiglia fondata sul matrimonio hanno trovato compagni di viaggio di cui si immagina che avrebbero fatto volentieri a meno. Sul primo versante si sono levate voci scomposte di ritorsioni d’ordine economico o addirittura di denuncia dell’Accordo “craxiano” del 1984, come se la Costituzione nulla prevedesse in materia di rapporti dello Stato con la Chiesa cattolica. Sul secondo versante, un’insolita manifestazione di piazza ha reso palese la tentazione mal repressa di quest’ultima di entrare apertamente nell’agone della politica, anch’essa poco attenta a quel che la Costituzione dice in materia di distinzione degli ordini.

Un fenomeno analogo si era verificato in occasione della “piccola guerra dei crocifissi”, quando compagni di strada inappropriati avevano affiancato sia chi invocava la laicità repubblicana a garanzia della neutralità dello spazio pubblico sia chi chiedeva di non estromettere la religione da quello spazio. All’enfasi politica e giornalistica, in quella occasione, aveva fatto seguito l’attestarsi della giurisprudenza amministrativistica su posizioni oltranziste che avevano individuato nel crocifisso un simbolo dell’identità nazionale che, niente di meno, suonava conferma della laicità dello Stato, in spregio ad ogni criterio logico, storico ed ermeneutico (non potendosi invocare il buon senso, spesso invocato dai benpensanti) ed alla proclamazione che la Chiesa cattolica fa di se stessa come “universale”, estranea (o meglio,

¹ “La pregiudiziale da porre a fondamento di ogni questione politica per un cattolico è evidentemente la soluzione di questo problema: qual è il rapporto che deve correre tra Religione e Politica”: così si apre il saggio del Movimento cattolici comunisti su *Il Comunismo e i cattolici*, stampato alla macchia a Roma nel maggio del 1944 per le edizioni di “Voce operaia”, ora nel volume a cura di P. SCOPPOLA, *Chiesa e Stato nella storia d’Italia. Storia documentaria dall’Unità alla Repubblica*, Bari, 1967, p. 747.



contraria) com'è alla concezione di una chiesa "locale" che si identifichi con una nazione, una patria.

Ben poca cosa deve essere l'identità nazionale se, dopo tanto clamore, l'interesse per quel simbolo è svanito. Tutto è rimasto come prima (fatta eccezione per i casi concreti oggetto di pronuncia giudiziale), con aule scolastiche e giudiziarie o con stanze d'ospedale nelle quali non vige la medesima regola: chi conserva il crocifisso già esposto, chi non ce l'ha, chi approfitta di una ristrutturazione degli ambienti per levarlo senza clamore, chi con clamore lo mette dove in precedenza non era esposto. Nulla è cambiato nei fatti, e nulla comunque cambierebbe a vantaggio dei cittadini. Il livello di un'effettiva ed adeguata garanzia della loro libertà religiosa non avrebbe certo un misuratore convincente ed adeguato nell'esposizione del crocifisso nelle aule. Piuttosto, il misuratore è offerto dalla (ancora inesistente) legislazione sulla libertà religiosa conforme alla Costituzione ed ai principi del diritto dell'Unione europea in materia: la lamentela sul ritardo e l'insensibilità del legislatore democratico, che lascia in vigore la legge sui "culti ammessi" del 1929 - denunciati da decenni dalla Corte costituzionale e dalla dottrina - si confonde sempre più con una litania doverosamente ma stancamente ripetuta.

2 - La piega presa dagli avvenimenti dopo gli interventi delle istituzioni statali e della Conferenza episcopale italiana, fermi ma anche duri nel linguaggio e nell'atteggiamento di chiusura alle ragioni degli altri, hanno prodotto un clima di tensione sempre più acuta. La considerazione, forse, dell'estraneità allo scontro della maggioranza dei cittadini italiani (come si direbbe, del Paese reale) - ai quali sfuggono le pretese sottigliezze del distinguere tra la via di un'apposita legge "generale" e la via di "specifiche" o "speciali" modifiche alla disciplina del codice civile - e dell'incerto esito di un confronto (parlamentare, dapprima, e poi, se del caso, popolare attraverso lo strumento referendario), e la consapevolezza che, come nel passato, "una lotta religiosa è da evitare ad ogni costo"², hanno indotto i più ragionevoli delle due parti a mostrare e chiedere "prudenza ed equilibrio" nell'affrontare il tema delle convivenze di fatto. Tanto più che si avvicina per i politici - "adeguatori delle idealità alla realtà, e così calcolatori del possibile e valutatori dell'opportuno"³ - la data del

² Cfr. L. STURZO, *L'Italia e l'ordine internazionale*, Torino - New York, 1944, ora nel volume a cura di P. SCOPPOLA, *Chiesa e Stato*, cit., p. 764.

³ Cfr. A.C. JEMOLO, *Per la pace religiosa d'Italia*, Roma, 1944, ora nel volume a cura di P. SCOPPOLA, *Chiesa e Stato*, cit., p. 766.



confronto in Parlamento sul tema, altrettanto delicato ed urgente, del testamento biologico.

Prudenza ed equilibrio si contrappongono al dominio, all'imposizione sia di minoranze arroganti sia di maggioranze silenziose; richiedono, disponibilità comune ad usare un linguaggio pacato e a tenere comportamenti di buona fede.

Occorre rinunciare alle espressioni minacciose, prive di serio riscontro (quali le denunce dell'invadenza clerico-fascista, dell'omofobia della Chiesa, del tentativo di comprarne il silenzio, del terrorismo sotteso a dichiarazioni verbali). Occorre il riconoscimento leale e veritiero, con i fatti e non solo con le parole, della reciproca indipendenza e sovranità nell'ordine proprio (e dell'impegno concordatario al "pieno rispetto"), dell'autonomia della politica e dei cattolici nelle scelte che riguardano la società civile (almeno secondo gli insegnamenti e le regole dettati dal Concilio ecumenico Vaticano II), della complessa composizione della società fatta di credenti e non credenti, delle giuste e ragionevoli esigenze degli uni e degli altri.

Occorre che la capacità di ascolto, di dialogo, di moderazione di ognuna delle parti freni la volontà di prove di forza, nelle aule del Parlamento o nelle piazze, che portino ad estendere quanto più possibile la propria sfera di influenza a scapito dell'altrui.

Occorre prendere atto dei dati reali, degli interessi concreti delle persone ai quali il diritto *deve* dare risposte adeguate perché esse chiedono *giustizia* nella libertà.

Le forze politiche che riflettano sullo statuto di laicità di una democrazia nel mondo contemporaneo e gli esponenti delle chiese che riflettano sul loro compito di "agenzie del sacro" deputate ad elaborare e fornire valori capaci di liberare l'uomo dalla oppressione del mercato globale e dalla mercificazione del suo agire, non risolvono le tensioni nella stabilizzazione del conflitto, ma nella regolamentazione del confronto.

Governare la complessità non significa negarla, imporre modelli e stili di vita unici, conversioni apparenti in nome della coscienza dei più. Ben più difficile fu la scelta, non solo per i cattolici, quando si discuteva se introdurre o no una disciplina dell'interruzione volontaria della gravidanza. Eppure, in quegli anni si seppe comprendere che il vuoto normativo non avrebbe cancellato la realtà degli aborti clandestini; che non si potevano dimenticare le difficoltà e le sofferenze di tante donne; che la tutela del diritto alla vita - per essere effettiva ed adeguata - doveva, poteva trovare un temperamento con i diritti di chi non aveva la forza, la capacità (anche economica) di affrontare l'esperienza della maternità.



Oggi nessuno può pensare che il vuoto normativo sulle convivenze di fatto farebbe venire meno le condizioni sociali, economiche e culturali per le quali una buona parte dei giovani affrontano - talvolta in via temporanea, talvolta stabilmente - l'esperienza di un convivere affidato solo alla regola della loro libera autodeterminazione e del loro adempimento spontaneo degli impegni assunti nella fase genetica del rapporto e nel suo compiersi, ma privo di regole nel momento critico dello scioglimento. Accanto al cambiamento della cultura, dei costumi, delle valutazioni etiche, giocano un ruolo di grande rilievo la diffusa incertezza, la precarietà del lavoro, la penuria di servizi sociali, la perdita di effettività del "diritto alla casa" per le giovani coppie: ad esse politica e religione non sembrano avere dato fino ad oggi meditata attenzione e risposte propositive.

3 - La Chiesa rivendica con forza una "presenza nello spazio pubblico". Non è il caso di affrontare ora il tema del significato e dei limiti della formula, consapevoli che nessuno potrà ragionevolmente mettere in dubbio l'ampiezza e l'efficacia del ruolo che essa svolge nel nostro Paese. Basti pensare alla presenza (diretta e indiretta) nella radiotelevisione pubblica e privata, nelle emittenti comunitarie, nell'editoria, nel settore della scuola, della sanità, delle onlus, e così via elencando.

Ma del metodo di questa presenza bisognerà pure discutere. Se essa è rivendicata in nome della democrazia e del pluralismo, le regole dell'una e dell'altro la conformeranno: libero sarà il dibattito, libero il confronto, lecite le contrapposizioni anche forti, lecite le critiche anche aspre (nei limiti delle norme poste dal codice penale a tutela della dignità della persona), sarà operante per tutti e per tutto la regola della maggioranza, salvo il limite dei diritti inviolabili e del quadro complessivo dei principi e delle libertà costituzionalmente garantiti ad individui e formazioni sociali. Dal punto di vista politico ed istituzionale la Repubblica italiana non è e non può dirsi "cattolica"; essa è e deve proclamarsi, come vuole la sua Costituzione, "democratica", "pluralista", "laica". E deve, se occorre, rivendicare i suoi caratteri fondativi "temperando ogni eccesso con fermezza, prudenza, e coraggio"⁴. Per lo Stato italiano la coscienza dei credenti merita attenzione, rispetto e tutela adeguati, ma pari all'attenzione, al rispetto e alla tutela che merita la coscienza dei non credenti.

⁴ L'espressione è di L. STURZO, *L'Italia*, cit., p. 767.



4 - Fonti autorevoli hanno rivendicato, infine, speciale garanzia per le esternazioni e le attività del Sommo Pontefice. Ora, non si può pensare che la formulazione arcaica della norma che riconosce la di lui persona come “sacra e inviolabile” (art. 8 del Trattato del Laterano) lo collochi in una condizione diversa da quella dello stesso Presidente della Repubblica, soggetto al dissenso ed alle critiche di tutti. Dissenso e critiche che assumono toni e contenuti di garbo istituzionale quando provengono da soggetti che appartengono alle istituzioni repubblicane, ma che possono assumere toni diversi quando provengono dal cittadino qualunque, in privato o in pubblico, in uno spettacolo di satira televisiva o sul palco di una piazza, senza che possano per ciò solo essere configurate le ipotesi di reato previste a sua tutela.

Pontefice, Conferenza episcopale, Vescovi ed in genere autorità ecclesiastiche di tutte le confessioni, non sono esentati per il loro ruolo dal rispetto delle regole di una società democratica, quando sono attori e quando sono oggetto di attenzione nel dibattito pubblico del quale vogliono essere partecipi a pieno titolo: il dibattito non potrà (né dovrà) essere sempre colto e pacato.

La Chiesa della comunicazione, se così può dirsi, scende per sua scelta su di un terreno che non sempre si addice al suo ministero, e deve accettarne, volente e nolente, vantaggi e svantaggi, consensi e dissensi, vittorie e sconfitte: è illusorio pensare di riscriverne le regole.

La Chiesa della carità, dell’incontro, del perdono, della testimonianza (in altre parole la Chiesa dell’Evangelo) non soffre oggi in Italia di alcuna ostilità, di alcuna contrapposizione polemica, ma incontra l’attenzione e talvolta la premurosa sollecitudine dei credenti, dei credenti “a loro modo” e di molti non credenti. La sacralità ha bisogno di un suo spazio, di una sua voce per essere percepita: la politica, è bene ricordarlo, non è il “luogo” né la “voce” del sacro.

g. c.